

'Lottare contro l'esclusione senza nascondersi dietro il federalismo'

Alessandro Simoneschi: occorre uno studio nazionale serio che determini le responsabilità di ognuno

Alessandro Simoneschi, nel rapporto il presidente della Cfg Pierre Maudet definisce la povertà dei giovani come 'una bomba ad orologeria'. Perché?

«Perché è una realtà sommersa, della quale si parla poco in Svizzera. In questo modo bambini e giovani già svantaggiati accumulano un capitale negativo, in fatto di competenze, che in seguito si manifesterà nella difficoltà di trovare un posto di lavoro e nell'esclusione. Il rischio è che questa situazione esploda».

Dunque, citando il titolo del vostro rapporto, la povertà dei giovani è pericolosa perché è un tabù?

«Sì, molto spesso si sente dire che in un paese come la Svizzera è sbagliato parlare di povertà. Questo accade in un contesto in cui si criminalizza chi beneficia dell'aiuto sociale, soprattutto in certi ambienti politici che basano il loro dibattito su una frangia minoritaria di persone che abusano, invece di individuare serenamente le misure che possano aiutare le persone nel bisogno, e non necessariamente in termini di aiuti finanziari».

In cosa dovrebbe cambiare l'aiuto sociale?

«Abbiamo diverse raccomandazioni per lottare efficacemente contro l'esclusione sociale, per esempio nel settore della politica familiare e nel passaggio dalla scuola all'apprendistato e al mondo del lavoro».

Secondo voi le azioni concrete devono essere incentrate sui bambini



Il vicepresidente della Cfg

e i giovani; ma non dovrebbero essere le famiglie e gli enti ad essere sostenuti? In fondo sono gli adulti che devono prendersi cura dei 'più piccoli'...

«Evidentemente siamo consapevoli che bambini e giovani non sono extraterrestri ma fanno parte di una famiglia e di una società civile con tutti i suoi enti. Però la nostra prospettiva è quella di capire le necessità e le debolezze dei giovani perché ci siamo accorti che spesso la politica familiare ma anche la politica per l'integrazione delle persone migran-

ti non tengono conto delle necessità dei bambini e dei giovani. Bisogna fare in modo che tutte queste misure vengano coordinate tenendo in considerazione anche le necessità dei giovani, in una prospettiva globale».

Potrebbe fare degli esempi?

«Nell'ambito delle strutture di accoglienza extrafamiliare si nota soprattutto la necessità di conciliare le esigenze familiari e del mondo professionale. Noi diciamo che nella messa in pratica di questa politica occorre si attuino le misure previste, come la flessibilità degli orari degli asili nido, ma tenendo sempre conto del bene del bambino».

Uno dei disagi più citati dai giovani nelle loro testimonianze contenute nel rapporto riguarda la discriminazione nei confronti dei diplomati di 'serie B'.

«Sulla strada verso un paese in cui ogni giovane abbia vere possibilità di realizzazione, al di là della sua provenienza sociale geografica e culturale, ci sono degli ostacoli. Fra questi ostacoli c'è effettivamente anche quello dei diplomati che non vengono considerati positivamente sul mercato del lavoro».

Perché questo fenomeno è particolarmente difficile da risolvere?

«Perché è favorito anche dal fatto che spesso chi detiene questi diplomi di 'serie B', soprattutto figli di migranti, non dispone nemmeno di una rete di conoscenze, che è indispensabile per l'entrata nel mondo del lavoro. Così, una delle misure concrete da noi raccomandate è la costi-

tuzione di una sorta di tutorato, nel quale i giovani sono affiancati da un adulto (anche a livello di benevolato) che lo segua e lo consigli diminuendo così la probabilità di esclusione sociale».

Proponete anche l'introduzione della scolarità obbligatoria a quattro anni, perché?

«Questa è una rivendicazione tipicamente non ticinese, dove praticamente tutti i bambini vanno all'asilo. Questo tipo di misura sarebbe invece molto attuale in Svizzera romanda e tedesca dove la scuola dell'infanzia esiste solo parzialmente. In base ai nostri studi abbiamo constatato che l'introduzione dell'obbligo obbligatorio a partire da 4 o anche 3 anni da la possibilità a bambini già a rischio di esclusione sociale, a causa della loro provenienza sociale, di socializzare. E permette anche ai bambini di entrare in una dimensione istituzionale, dove almeno le cure di base sono garantite. Ovviamente questo costituisce una buona prevenzione all'esclusione».

Nel rapporto dite a chiare lettere che la Svizzera produce povertà ma fa troppo poco, o nulla, per rimediare. Cosa vi augurate che faccia la politica? Cosa vi augurate che faccia la politica?

«Prima di tutto bisogna prendere coscienza di questo problema prescindendo dalle polemiche partitiche e che si manifesti una vera volontà politica di comprendere il problema della povertà dei bambini e dei giovani. Come? Facendo un vero studio scientifico nazionale — che non analizzi esclusivamente dati

parziali e statistici ma vada più in profondità — sulla base del quale si riprenda una politica di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, concertata tra Cantoni e Confederazione».

A chi spetta l'iniziativa?

«Alla Confederazione. Non ci si può più nascondere dietro al federalismo: per prendere in mano la situazione occorre uno studio scientifico e serio sulla povertà in Svizzera, coordinato dal Fondo nazionale di ricerca. In questo studio dovrebbero essere analizzate con precisione le responsabilità dei Cantoni e della Confederazione e quindi anche le modalità di coordinamento e di attuazione di una nuova politica nazionale».

Crede che le raccomandazioni della commissione saranno ascoltate dalla politica?

«Il nostro rapporto è indirizzato non solo alla politica ma a tutti gli attori che si occupano di povertà e di esclusione sociale in Svizzera. In passato abbiamo avuto buone esperienze, anche perché questo tipo di rapporto, fatto da una commissione extraparlamentare composta da esperti del settore, si basa su dati scientifici ed è frutto di un dialogo tra molti enti ed attori che operano nella società. Si tratta dunque di un lavoro credibile, rivolto a tutte le persone di buona volontà. E chiaro che chi non vuole ascoltare, pur leggendo questo rapporto non farà nulla. Ma noi ci indirizziamo a quei governanti, anche a livello cantonale, che hanno voglia di agire nel tempo in cui vivono».